

News

- **Domenica 10 marzo 2019** - ore 14:30 - Ritiro spirituale tenuto da don Manuel Beltrami
- **Sabato 16 marzo 2019** - ore 09:00 - Ritiro spirituale tenuto da padre Luigi - Dehoniano
- **Venerdì 22 marzo 2019** - ore 20:45 - Via Crucis in memoria dei missionari martiri
- **Venerdì 5 aprile 2019** - ore 20:45 - Incontro della fraternità.

Sommario:

Un Padre buono 1

Confido nel Signore, mio Salvatore 4



Preghiera

&

Ministero della Compassione

Anno XI - n° 6 marzo 2019

UN PADRE BUONO

Dal Vangelo secondo Luca Lc 15,11-32

¹In quel tempo si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. ²I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». ³Ed egli disse loro questa parabola:

«Un uomo aveva due figli. ¹²Il più giovane dei due disse al padre: «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta». Ed egli divise tra loro le sue sostanze. ¹³Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. ¹⁴Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. ¹⁶Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. ¹⁷Allora ritornò in sé e disse: «Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; ¹⁹non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati». ²⁰Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹Il figlio gli disse: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio». ²²Ma il padre disse ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. ²³Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, ²⁴perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». E cominciarono a far festa.

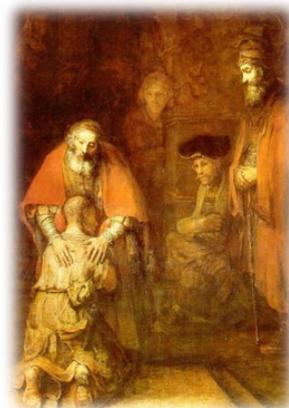
²⁵Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; ²⁶chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. ²⁷Quello gli rispose: «Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo». ²⁸Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. ²⁹Ma egli rispose a suo padre: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. ³⁰Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso». ³¹Gli rispose il padre: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ³²ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Messaggio nel contesto

Preparata dalle prime due, è la terza scena del cap. 15, concepito come un'unica parabola. E' giustamente chiamata "il Vangelo nel Vangelo"; rappresenta il culmine del messaggio di Luca. Parla del banchetto festoso che fa il Padre per rallegrarsi del Fi-

glio morto e risorto, perduto e ritrovato.

Più che del "figliol prodigo" o del "fratello maggiore", è la parabola del Padre. Ci rivela il suo amore senza condizioni per il figlio peccatore, la sua gioia di essere da lui capito come padre e infine l'invito al giusto di riconoscerlo fratello.



La parabola invita il lettore a essere misericordioso come il Padre (6,36; cfr. 11,41). Diversamente resta fuori a brontolare del banchetto che Gesù celebra coi peccatori. E' un invito ai giusti (vv. 1-3) a mangiare il pane del Regno (14,15ss).

La conversione non è tanto un processo psicologico del peccatore che ritorna a Dio, quanto il cambiamento dell'immagine di Dio che giusto e peccatore devono fare. Convertirsi significa scoprire il suo volto di tenerezza che Gesù ci rivela, volgersi dall'io a Dio, passare dalla delusione del proprio peccato - o dalla presunzione della propria giustizia - alla gioia di essere figli del Padre.

Radice del peccato è la cattiva opinione sul Padre, comune sia al maggiore che al minore. L'uno, per liberarsene, instaura la "strategia del piacere", che lo porta ad allontanarsi da lui. L'altro, per imbonirsi, instaura la "strategia del dovere", con una religiosità servile, che sacrifica la gioia di vivere.

Salvezza non è ciò che facciamo noi per Dio, tramite l'osservanza della Legge, come fa il figlio maggiore, ma è ciò che Dio opera in noi. « Siete caduti fuori dalla grazia, voi che credete di essere salvi per l'osservanza della legge » (Gal 5,4). Eppure facciamo fatica a comprenderlo: noi continuiamo a credere che Dio sia norma e precetto, e se trasgrediamo veniamo puniti. In fondo Satana, secondo il racconto della Genesi, insinuò proprio questo nei progenitori. Gesù è dovuto morire in croce per dimostrarci che non è così, per convincerci che «dove è abbondato il peccato è sovrabbondata la grazia» (Rm 5,20). Questa del «figliol prodigo» è una parabola scritta per convertirci dalla nostra presunta giustizia. Al termine della propria defaticante ricerca religiosa - il duro lavoro nei campi - il figlio maggiore è chiamato a rendersi conto d'essere perduto e di avere finalmente bisogno d'essere cercato. «Gli ultimi saranno i primi» (Mt

20,16). La salvezza è riconoscerci *perduti* per essere trovati, amati e fatti rinascere.

Entrambi i figli in questione si portano dentro una pessima im-

agine del loro padre. Per il minore è oppressivo, soffocante, toglie la libertà. L'unico modo per riaverla sarà staccarsi da lui. Per il maggio-

re il padre è un padrone che va servito bene, non trasgredendo neanche un suo comando. Se farà il bravo, si meriterà il suo amore.



Letture del testo

v. 12 - Alla richiesta dell'eredità - l'essenza, la vita stessa del padre - quest'ultimo la dividerà tra i due figlioli. Dio si dona e dona il tutto di sé, non potrebbe fare altrimenti. Il fatto che sconcerata è che egli si dona proprio a chi lo tradisce e lo rinnega. Qui risiede - e solo qui - l'onnipotenza di Dio.

E poi l'amore lascia liberi, sempre. Anche di perdersi.

v. 13 - Il figlio minore, considerato morto il proprio padre, *emigra lontano*.

vv. 14-16 - Giunge poi la carestia e questo uomo va - letteralmente - a « incollarsi » a un mandriano di porci, animali impuri e simbolo nella Bibbia degli idoli; come a suggerire che allontanarsi da Dio significa cadere alle dipendenze di una moltitudine di idoli. E gli idoli non saziano, perché ciò che dona compimento è la relazione con un infinito, un assoluto, dato che il nostro cuore è costituito da un vuoto che ha la forma stessa di Dio.



vv. 17-19 - A un certo punto, questo figlio minore decide di fare ritorno a casa. Non certo perché pentito. Torna soltanto per i morsi della fame, non per i rimorsi della coscienza. Si alza e comincia a incamminarsi per la strada del ritorno, verso un padre ritenuto, seppur tremendo, certezza contro la fame. Ma a questo padre non interesserà il perché del ritorno del figlio: nella parabola il padre non pone una domanda né sul perché sia partito da casa né tantomeno sul perché del ritorno. L'amore non suscita sensi di colpa.

Per il padre l'unica cosa essenziale è che il figlio abbia fatto ritorno e si abbandoni, perdendosi, nel suo abbraccio. Non importa il perché, ma che l'esodo del ritorno, dalla morte alla vita, abbia inizio.

Dio non è un filosofo: non cerca i perché del nostro relazionarci a lui; l'essenziale è che si torni, è che si abiti la sua casa.

v. 20 - E il testo a questo punto è bellissimo: «Ancora da lontano, lo vide...».

Come se lo stesse pensando e attendendo. Certo, il Padre pensa più al figlio perduto che a tutti quelli rimasti a casa, perché l'amore soffre per



l'amato assente. Con le viscere interiori sconvolte, proprio come quelle di una madre - questo è il significato preciso della misericordia - gli corre incontro, «gli cade al collo» e comincia - letteralmente nel testo originale a strabacciarlo.

v. 21 - Il figlio comincia qui il suo «atto di dolore», magari imparato a suo tempo a catechismo: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te...».

Ma suo padre fa morire subito sulle labbra del figlio questa idiozia. La sua casa è infestata da una teoria di figli salariati, che di lui posseggono un'immagine perversa di padre e padrone, di giudice e gendarme, tutti intenti a comportarsi come servi in attesa di un compenso.

La casa di Dio è stata trasformata in «spelonca di ladri» (Mc 11,17), frequentata da meri commercianti, dediti sì al servizio del loro Dio, ma in fondo bramosi solo di riceverne un compenso. La casa come un mercato. L'amore come un mercimonio. Il padre ha ora finalmente l'occasione di mostrare al figlio che ha fatto ritorno chi egli è veramente, di che stoffa è fatto il suo amore, e non si può lasciar scappare questa occasione.

C'è un messaggio sconvolgente in questa parabola: l'amore si può riversare solo su chi si perde, su chi s'infanga, su chi ha errato. Come si nota in altre famosissime parabole della misericordia, la pecora che gode dell'abbraccio del pastore è solo quella perduta, e non le novantanove che sono state nel recinto (cfr. Lc 15,4-7). La donna fa festa con le amiche solo per la moneta perduta, e non per quelle rimaste in cassa-forte (cfr. Lc 15,8-10).

Solo questo figlio godrà della festa del padre. Non l'obbediente. «Non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori. Non sono venuto per i sani ma per i malati» (Lc 5,32).

vv. 22-24 - Il padre chiama un servo - ne ha la casa piena, quando dovrebbe avere solo figli - e si fa portare - letteralmente nell'originale - «la veste prima», quella che indossò Adamo all'inizio della creazione, dell'essere a immagine e somiglianza di Dio. E poi ancora l'anello, i calzari - segno della riavuta libertà, dal momento che solo gli schiavi andavano a piedi nudi - e un vitello grasso.

v. 25a - Il figlio maggiore intanto si trova nei campi. Fuori di metafora: è impegnato nel duro lavoro di osservanza degli obblighi dettati dalla sua religione.

Se l'uomo religioso pensa di salvarsi attraverso l'ottemperanza alla legge di Dio, ai suoi comandi e precetti, cercherà anche d'impegnarsi il più possibi-



le, per non tralasciarne alcuno. E di lavoro da compiere ce n'è tanto. I precetti prescritti dalla tradizione ebraica erano ben 613. Di questi, 365 negativi: «Non fare...»; uno al giorno per un anno intero. Una vita. I restanti 248 positivi: «Devi fare...», tante quante erano - come si credeva allora - le ossa dell'uomo. Insomma, se vuoi stare in piedi devi obbedire.

vv. 25b-26 - Il triste osservante si avvicina a casa e ode «musica e danze...»: «Mio padre è impazzito», deve aver pensato. «Nella mia casa non è dato far festa. La religione è duro lavoro, serietà; è farcela, migliorarsi; è sudore e sangue». Per la festa, la gioia, la danza come celebrazione ed esaltazione della vita, non c'è spazio. Non è possibile.

Abbiamo trasformato il cristianesimo in una religione listata a lutto. Dove molto è ritenuto obbligatorio e il resto proibito.

vv. 27-28a - E quando il buon uomo viene a sapere di che cosa si tratta si adira. E si rifiuta di entrare. L'ira è l'ultimo frutto che si genera quando rimane la sola giustizia, abbandonata dalla misericordia. Esperienza analoga accadde a Giona che, dinanzi alla possibile conversione degli abitanti di Ninive e del loro conseguente perdono, sentì una lancinante ira pervadergli l'anima: «Non è giusto! Non è giusto che il peccatore, il malvagio si possa salvare. Se questo dovesse accadere, Dio stesso non è giusto» (cfr. Gn 4,1-4).

Ma l'amore non si adira (cfr. 1Cor 13,5).

In questo consiste in realtà l'unico grande peccato dell'uomo: non entrare nel luogo della festa preparato per noi, perché ritenuto gratuito. È questo il peccato contro lo Spirito Santo cui Gesù fa riferimento (cfr. Mc 3,29), l'unico non perdonabile: non credere all'amore.

I religiosi, gli osservanti, i legalisti non possono accettare che si possa entrare nel regno di Dio gratuitamente, ovvero per dono, gratis, senza merito, e questo malgrado Gesù abbia speso una vita per cercare di convincerene.

In una bella e drammatica parabola, raccontata da Luca (14,15-24), si narra di un uomo che vuole



dare una grande cena, gratuita, festosa, senza se e senza ma. Gli invitati però declinano poiché hanno tutti molto da fare. Sono i fratelli del figlio maggiore, tutti nei campi della vita religiosa a meritarsi un posto a tavola, attraverso l'osservanza e l'obbedienza. Alla fine, questi rimasero fuori, autoesclusi dalla festa.

A riempire la stanza del banchetto saranno alla fine i poveri, i disgraziati e gli ultimi, perché solo loro poterono accettare: non avendo nulla «da fare» e da «meritare», poterono solo accogliere.

L'amore è dono, la giustizia invece recrimina i suoi meriti.

v. 28b - Il padre uscì. L'amore esce di continuo perché l'amato possa entrare.

vv. 29-31 - Eppure l'uomo religioso non ha altro da dire se non: «Ti servo da tanti anni». Dopo una vita passata in casa con il padre, non ottiene altro

che la misera consapevolezza di essere servo e la triste conquista di non aver mai trasgredito.

Il figlio maggiore non si è mai accorto dell'amore del padre, perché tutto intento a fargli piacere con l'osservanza. Al dono preferisce il premio. Il servo avrà al massimo come eredità le opere buone compiute e il bene fatto, il figlio e l'amico («Non vi chiamo più servi», cfr Gv 15,15) avranno in eredità la comunione con il Padre.

v. 32 - Bisognava far festa. E' il «bisogna» dell'amore, tanto presente nel Vangelo.

L'amore non ha altra necessità, la sua essenziale necessità è far festa. rallegrarsi per l'amato, gioirne fino a morire, perché questi possa finalmente risorgere.

(tratto da: Paolo Scquizzato - "Dalla cenere la vita")



CONFIDO NEL SIGNORE, MIO SALVATORE

Madre Ignazia e Madre Margherita avevano compreso molto bene che Dio non è un padrone da servire ma un Padre da amare anzi, un Padre da cui lasciarsi amare, a cui affidarsi totalmente, di cui fidarsi completamente perché Dio dona il tutto di sé in modo gratuito e immeritato e vuole il bene dei Suoi figli.

Per Madre Ignazia "Dio è il tutto". "Dio dà luce". "Dio sceglie, perché è Lui che vede". "Dio dà coraggio nella fatica". "Dio è l'unico conforto". "Il buon Dio aiuta". "Il buon Dio veglia". "Il Signore protegge sempre". "Il Padre del cielo è l'unico appoggio". "Dio soccorre e sa dare il centuplo". "Il Signore solleva". "Il Signore feriva e medicava". "Il Signore procura soddisfazioni". "Nostro Signore rialzava le braccia stanche". "La Misericordia di Dio viene in soccorso perché è sua la nostra causa". "Il Signore compie i Suoi disegni, perché ha le sue mire". "Dio ci sostiene", "Dio sarà con noi". "La Provvidenza prende cura di tutto". "Le prove della vita sono garanzia che Dio ci vuole aiutare". "Ai piedi della Santissima Eucaristia rammendiamo la nostra vita".

E Madre Margherita, consapevole che non ci si salva attraverso la pura osservanza della legge di Dio, dei suoi comandi e precetti, nella lettera circolare per la Quaresima del 1932 scrive: "Alcune di voi mi scrivono domandandomi quello che devono fare riguardo al digiuno. [...] ...il primo giudice riguardo a questa legge dobbiamo essere noi stesse, perché nessun altro conosce bene il nostro fisico come lo possiamo conoscere noi. È possibile digiunare ogni giorno senza che la salute ne risenta affatto? Si digiuna... Si può digiunare due, tre volte la settimana senza risentire nessun disturbo riguardo alla salute? Si digiuna due o tre giorni. Si può digiunare un giorno solo la settimana, sempre con riguardo alla salute? Si digiuna un giorno. Si può almeno stare ai tre pasti senza mangiare fuori di pasto? Si sta. Fa male? Si fa quello che si fa quando non è tempo di digiuno...".

Don Stefano Siliberti, in una sua relazione scriveva che "i Santi sono come una locanda, in cui sostare per potersi ristorare prima di riprendere il cammino che conduce da Gerusalemme a Gerico, dalla Parola di Dio all'impegno samaritano del vedere la Gerico dei fratelli". Ci aiutino Madre Ignazia e Madre Margherita, a sostare e a contemplare "l'assurdità" dell'amore di Dio Padre che fa festa per noi quando riconosciamo che non abbiamo nulla "da fare" e da "meritare" ma soltanto "accogliere" il Suo amore per noi.

